

venerdì 15 febbraio 2002

oggi

rUnità 5

Susanna Ripamonti

MILANO Il procuratore di Milano Gerardo D'Ambrosio vorrebbe sottrarsi al rito della celebrazione del decennale di «Mani Pulite». La magistratura milanese, che con quell'inchiesta affermò con forza il principio che la legge è uguale per tutti, oggi è costretta a difendere in trincea il proprio lavoro. Le parti si sono invertite, le toghe sono sotto accusa e una nuova classe di politici che rivendica la propria impunità è al governo. Il bilancio è inevitabilmente in rosso.

Dottor D'Ambrosio, siamo arrivati al decennale di «Mani Pulite», gli scenari sono radicalmente cambiati, ma in una direzione nettamente diversa da quella che si poteva ipotizzare nel '92. Si aspettava quest'esito?

«Direi proprio di no. Allora cre-

devo fermamente che sotto la spinta dell'opinione pubblica, il mondo politico avrebbe affrontato e risolto il problema della questione morale che per altro fu posto da personaggi come Spadolini e Berlinguer già dagli anni '70. Mi sarei aspettato che venisse quanto meno impostata una seria riforma della normativa riguardante i reati contro la pubblica amministrazione, rendendo più semplici e trasparenti le procedure per gli appalti pubblici. Mi sarei aspettato che venisse affrontato il problema dei tempi della giustizia, che in Italia sono troppo lunghi e inaccettabili per un paese civile».

Tutto questo non è stato fatto e si direbbe che le parti si sono invertite: ora è la magistratura ad essere processata.

«Da parte di alcune forze politiche si è messa in atto una campagna di delegittimazione non solo nei confronti delle procure che si erano occupate di corruzione, ma anche di quei giudici che si sono pronunciati nei confronti degli imputati eccellenti. Non a caso è stata a sproposito rispolverata l'espressione "Ci sarà pure un giudice a Berlino". A sproposito perché fu pronunciata da un mugugno per le persecuzioni "del principe" e non da un potente».

Oggi vi accusano di aver liquidato un'intera classe politica. Cossiga si spinge a dire che «Mani pulite» fu un flop giudiziario. Giovanardi sostiene che la stragrande maggioranza dei parlamentari inquisiti fu prosciolta, accusandovi di aver svolto indagini persecutorie. Lei cosa risponde?

«Mi pare evidente e superfluo precisare che la vecchia classe politica italiana è stata liquidata e mandata a casa dagli elettori nel 1994. Evidentemente i cittadini non avevano più fiducia nei partiti e di ciò approfittarono coloro che seppero creare movimenti politici nuovi che ripudiavano la forma-partito».

Ad esempio Forza Italia che nel '94 vinse a sorpresa le elezioni?

Anche prima di noi pool di sostituti cercarono di indagare ma furono sempre adottate contromosse

“ Bilancio a dieci anni da Mani pulite del procuratore di Milano. «La classe politica non ha ancora affrontato e risolto la questione morale»



«Mi sarei aspettato anche che fossero affrontati i problemi relativi ai tempi della giustizia inaccettabili per un Paese civile» ”

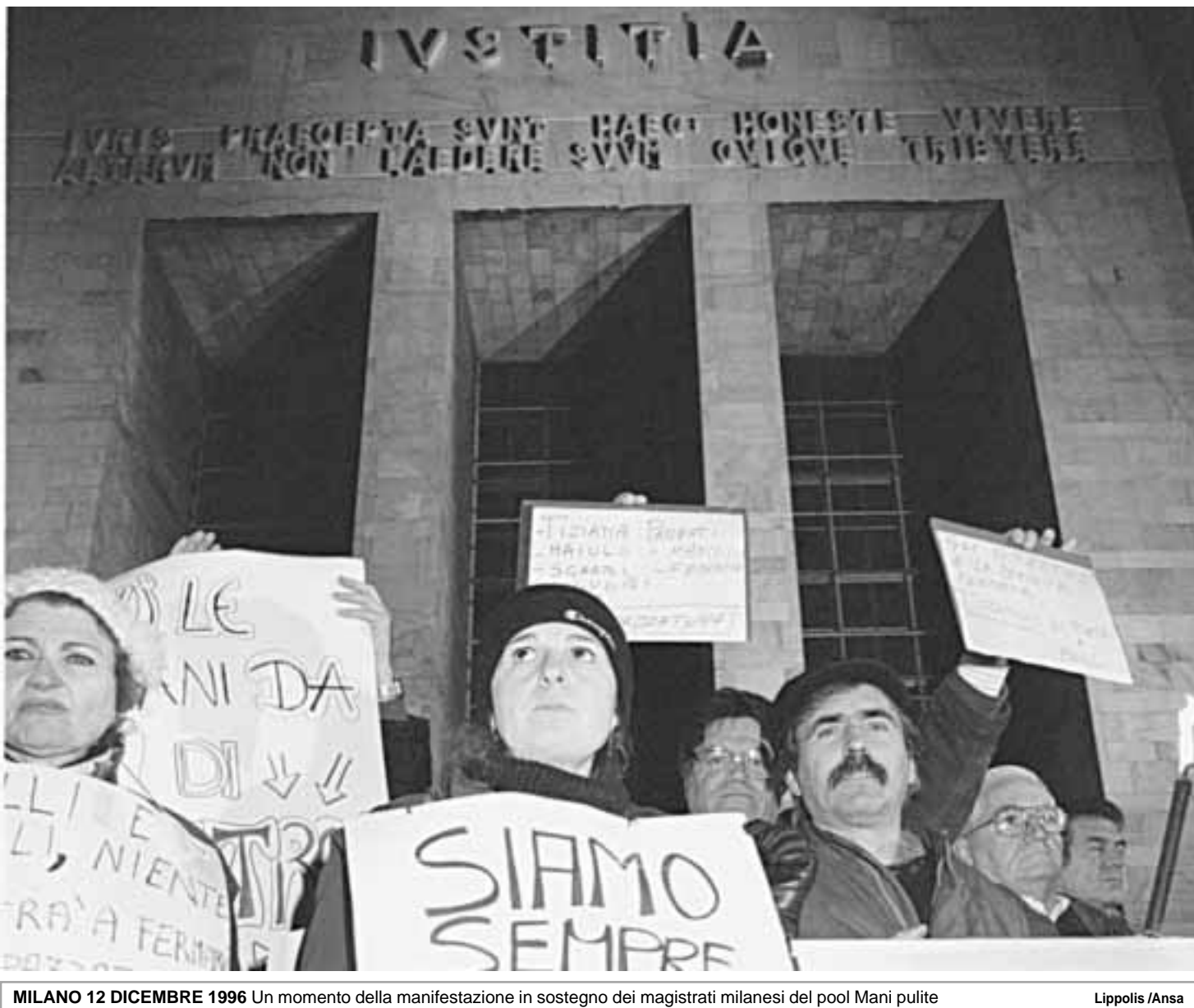
«Scoperchiammo un Paese soffocato dalla corruzione»

D'Ambrosio: le accuse di politicizzazione sono iniziate perché i magistrati si sono affrancati dall'esecutivo

“



Delegittimazione
Alcune forze politiche attaccano giudici e procure che hanno imputati eccellenti



MILANO 12 DICEMBRE 1996 Un momento della manifestazione in sostegno dei magistrati milanesi del pool Mani pulite

“



Fine di un'era
Non siamo stati noi ma gli elettori a mandare a casa un'intera classe politica

«L'esempio l'ha fatto lei. Per quanto riguarda il flop giudiziario di «Mani pulite» o il proscoglimento dei politici inquisiti, credo che anche questo faccia parte della campagna di delegittimazione a cui ho accennato prima. I dati dimostrano che solo il 12% degli indagati per cui la procura ha chiesto il rinvio a giudizio è stata prosciolta nel merito, percentuale che è nettamente al di sotto di quella di altri processi, che si aggira attorno al 50%. Bisogna anche dire che le prescrizioni possono aver ingenerato questa sensazione. E non dimentichiamo che nel mezzo dei dibattimenti si sono cambiate le regole del gioco e le norme processuali sulla validità delle prove. Alcuni processi si sono dovuti addirittura rifare».

Un'azione di disturbo che continua anche adesso, basti pensare alle nuove norme sulle rogatorie.

«Può essere così intesa anche og-

gi, e sotto certi profili è comprensibile, posto che alcune leggi recentemente approvate, oggettivamente giovano ad esponenti politici dell'attuale maggioranza che in questo momento vengono processati».

«Mani pulite» aveva dato alle gerarchie l'idea che non ci fossero aree di impunità, una giustizia di serie A e una di serie B. Il consenso dell'opinione pubblica all'azione della magistratura scaturiva anche da una voglia di riscatto da una politica ingessata e lontana dalle esigenze del Paese.

«In buona parte sì. Il processo a Sergio Cusani fu seguito all'inizio da milioni di persone, grazie anche all'attenzione dei media, la gente si sentiva a diretto contatto con la giustizia. Poi però, con la pronuncia della sentenza, l'entusiasmo ha lasciato il posto alla delusione. Credo che in molti fossero convinti che il processo non riguardasse solo Cusa-

ni ma tutti i politici coinvolti e che passavano davanti alle telecamere, sottoposti a interrogatorio. Si aspettavano insomma che anche questi ultimi venissero condannati al termine del dibattimento e quando i processi a loro carico furono celebrati, l'attenzione si era molto attenuata ed è rimasta la sensazione della loro impunità».

Prima di voi altri magistrati tentarono di indagare sulla corruzione, ma le loro inchieste furono regolarmente insabbiate. Quale fu la strategia o il caso che vi consentì invece di arrivare fino in fondo?

«Un pool di sostituti che si occupava della corruzione era stato creato a Milano già alla fine degli anni Ottanta, ma tutte le indagini si arenavano sul nascere perché alla notifica dell'avviso di reato, scattavano immediatamente le contromisure. In questo senso fu determinante l'entrata in vigore del nuovo codice di pro-

cedura penale, che aboliva l'obbligo dell'immediata notifica dell'informazione di garanzia all'indagato. Questo ci ha consentito di aggirare e di rompere l'omertà che caratterizzava quel sistema di corruzione. L'adozione poi di tecniche di indagine sperimentate nella lotta alla criminalità organizzata, la collaborazione e le confessioni degli imprenditori, hanno fatto in modo che in pochissimo tempo si arrivasse a un quadro probatorio solidissimo. Non a caso Mario Chiesa non fu difeso ma definito "un mariuolo"».

Una sorte ben diversa da quella di Antonio Natali, il padre di tutti i collettori di tangenti del Psi...

«Che a metà degli anni '80 fu indagato e arrestato, ma lo stesso Craxi andò a trovarlo in carcere e alle prime consultazioni elettorali politiche, dopo l'arresto, fu candidato in Parlamento».

La classe politica italiana pe-

rdò, almeno nella prima fase delle indagini, cadde senza opporre resistenza e anche questo fu sorprendente.

«Su questo influirono diversi fattori. Influi certamente il livello del debito pubblico e la debolezza del quadro politico. Molti imprenditori ritennero di non poter più fare affidamento sulla protezione politica e cominciarono a parlare, non avendo più la prospettiva di ulteriori lucrosissimi appalti. E in questo modo venne a cadere la diga dell'omertà. Non dimentichiamo poi che il cancro della corruzione elevata a sistema, anche come strumento di arricchimento personale, comportava un notevole squilibrio tra i partiti di governo che gestivano il pubblico denaro e quindi beneficiavano delle tangenti, e quelli dell'opposizione. Quello stesso cancro inoltre, aveva portato il debito pubblico a livelli inaccettabili. Le opere pubbliche infatti venivano pagate a prezzi di

gran lunga superiori al loro effettivo valore, erano scadenti e spesso erano anche inutili, perché decise solo per finanziare le frequentissime campagne elettorali».

Dottor D'Ambrosio, ancora oggi Cossiga si unisce al coro di chi vi accusa di aver «salvato i comunisti». Le vostre indagini hanno dimostrato che

la sinistra non era del tutto immune dalle tentazioni. Possibile che in un partito moltiplicato come il vecchio Pci, i vertici non sapessero?

«Anche que-

sta insinuazione, che non viene certo avanzata per la prima volta, rientra nel quadro della generale campagna di delegittimazione. Basta scorrere l'elenco degli indagati per rendersi conto che abbiamo lavorato in tutte le direzioni. Certo si è indagato di più sui partiti di governo, ma mi pare del tutto evidente che se la collusione politico-imprenditoriale riguarda soprattutto gli appalti, le tangenti non potevano finire che a quei partiti che a livello centrale o locale governavano e avevano la gestione del denaro pubblico».

Lasciamo perdere per un attimo attacchi e polemiche. Al di là dei casi specifici possiamo dire che in Italia la giustizia è sempre stata amministrata in modo distaccato e obiettivo, insensibile alle richieste della politica e della piazza?

«È innegabile che la maggio-

re sensibilità mostrata dall'opinione pubblica per determinati problemi si rifletta anche sul nostro lavoro, ma questo credo sia un fatto positivo, che ci avvicina ai cittadini, sempre che non incida sulla serena valutazione del quadro probatorio. Quando gli inquirenti hanno potuto operare in un clima di generale consenso, le indagini hanno raggiunto risultati che forse, senza quella partecipazione positiva, non sarebbero mai stati raggiunti. In questo Mani pulite non ha fatto eccezione».

Le vostre inchieste hanno avuto e continuano ad avere inevitabili ricadute politiche, si sono intrecciate con la politica e a volte l'hanno condizionata. Lo nega?

«Questo della politicizzazione è un fatto che viene enfatizzato, soprattutto, se non esclusivamente, quando il processo coinvolge interessi politici. Credo però che sia doveroso ricordare che le accuse di politicizzazione sono iniziate quando la magistratura si è affrancata da antichi condizionamenti nei confronti dell'esecutivo, che risalgono al Ventennio. Solo quando la magistratura ha preso piena coscienza dell'indipendenza e dell'autonomia che la nuova Costituzione repubblicana le aveva attribuito, solo quando ha cominciato a indagare anche nei confronti dei cosiddetti "poteri forti" si è cominciato a parlare di politicizzazione, di eccessi, di invasioni di campo e di scontri col potere politico».

I processi sono stati fatti, solo il 12% degli indagati è stato prosciolto. Poi qualcuno ha cambiato le regole

In Senato passa la riduzione dei membri del Consiglio superiore, alla Camera viene messa la pietra tombale sulla commissione per il G8: l'opposizione protesta

Csm, passa la controriforma. Su Genova la Destra vuole il silenzio

Nedo Canetti

ROMA Con 128 voti a favore, 80 contrari e 2 astenuti, il Senato ha ieri approvato il disegno di legge sul Csm nel testo largamente modificato (peggiorato per l'opposizione) dalla maggioranza, in commissione Giustizia. Hanno detto sì tutti i gruppi della Cdl; contrari Ulivo e Rc. Il ddl, che va ora all'attenzione della Camera, prevede la riduzione da 30 a 21 dei componenti il Consiglio superiore della magistratura e, di conseguenza, scendono da 20 a 14 gli eletti dai magistrati ordinari e da 10 a 7 gli eletti dal Parlamento, in seduta comune. La nuova normativa non cancella completamente le correnti, ma ne ridimensiona largamente il peso. Non ci saranno, infatti, le liste riconducibili alle correnti stesse. L'elezione avverrà in un collegio unico nazionale per due magistrati che esercitano la funzione di legittimità presso la Corte di Cassazione e la

Procura generale presso la stessa Corte; in un collegio unico nazionale: per tre magistrati che esercitano le funzioni di merito presso gli uffici e presso la Direzione nazionale antimafia, ovvero che siano destinati alla Procura generale presso la Corte di Cassazione; in un collegio unico nazionale, per nove magistrati che esercitano le funzioni di giudice presso gli uffici di merito, ovvero che siano destinati alla Corte di Cassazione. Invariato il metodo di elezione in Parlamento. Netto il no dell'Ulivo. «Ci siamo opposti a questo provvedimento - ha commentato il capogruppo ds, Gavino Angius - perché la riduzione del numero dei membri del Csm si configura come un tentativo di rendere inefficiente l'organo di autogoverno della magistratura e come l'ennesimo tentativo di colpire l'autonomia: altro che colpo alla lottizzazione, come sostiene la maggioranza». «Non capiamo perché - ha proseguito Angius - 25 anni fa, quando c'erano 6.000 magistrati, si decise di aumentare il numero

dei componenti il Consiglio ed oggi, con più del doppio dei magistrati, lo si vuole diminuire». Secondo l'esponente della Quercia, con questo provvedimento si sta continuando l'attacco al principio di legalità e uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge, e l'attacco contro l'indipendenza della magistratura. «Un'altra pagina nera ed illegale per il sistema delle garanzie democratiche» per il capogruppo ds in commissione Giustizia alla Camera, Francesco Bonito. Naturalmente soddisfatto il ministro Castelli. Il capogruppo Fi, Renato Schifani sostiene arditamente che si tratta di una riforma voluta dagli stessi magistrati. Non gli mancano, immediate, le smentite e proprio dall'interno del Csm. Un solo commento positivo, del consigliere laico del Polo, Mario Serio.

Il governo e la maggioranza hanno paura della verità sui fatti del G8 a Genova. Non solo non vogliono la commissione parlamentare d'inchiesta proposta dall'Ulivo, ma nemmeno ne vogliono

discutere in Parlamento. Ieri, nell'aula di Palazzo Madama, con una pregiudiziale di «inopportunità di procedere all'inchiesta» presentata e votata dalla Cdl, si è praticamente messo il bavaglio al Senato. Nessuna discussione, nessun voto. Bastano e avanzano, per la maggioranza, le conclusioni della commissione d'indagine dello scorso luglio che, com'è noto, invece, e come ha ricordato l'ex ministro, Franco Bassanini, non approdò ad alcun risultato concreto sulle responsabilità delle violenze di quei giorni. «La maggioranza - ha detto - sta dimostrando di aver paura dell'accertamento della verità, ma l'opinione pubblica, anche internazionale, vuole sapere perché una città è stata lasciata in balia di pochi gruppi violenti, mentre venivano attaccati cortei pacifici ed autorizzati, chi ha deciso l'irruzione alla scuola Diaz, chi siano i responsabili dei vergognosi episodi di violenza nei confronti delle persone arrestate e, infine, le modalità e le responsabilità della morte di Carlo Giuliani».